

INTERVENTO don DARIO VITALI

docente in Ecclesiologia – Pontificia Università Gregoriana

seminario diocesano, 11 dicembre 2016

La Chiesa popolo di Dio in cammino

Buonasera, è un atto ecclesiale quello che ci apprestiamo a fare e, quindi, chiediamo allo Spirito di aiutarci e poniamoci sotto la sua guida.

(preghiera)

Potrebbe essere interessante per i missionari che partissero da qui, sempre dalla preghiera, in maniera tale che l'invocazione allo Spirito possa rendere chiaro il cammino e possa permetterci di offrire a tutti un ambiente nel quale la dimensione dell'ascolto è la più importante, fondamentale, per l'esperienza di Chiesa.

In mano avete una scheda per questa lezione sulla *Chiesa, popolo di Dio in cammino* con sette punti, anzi otto, perché il punto di partenza è un punto 0, che conta in questa elencazione. Ed ogni punto vuole essere un passaggio, un passo in questo cammino, ma anche un passaggio logico, in modo che andiamo a comprendere quale è la sfida che ci viene proposta nel momento in cui decidiamo di entrare in una dimensione di sinodalità. Una chiesa, quindi, che convoca il sinodo.

Per iniziare ho scelto un canone – il 460 – del Codice di Diritto Canonico per indicare la descrizione del sinodo diocesano: *“Il sinodo diocesano è l'assemblea dei sacerdoti e degli altri fedeli della Chiesa particolare, scelti per prestare aiuto al Vescovo diocesano in ordine al bene di tutta la comunità diocesana, a norma dei canoni”* che seguiranno.

Per indicare questo punto ho scritto **'il sinodo diocesano come evento di Chiesa e figura della Chiesa diocesana'**.

Se leggete tra le righe questo canone, vi rendete conto che c'è un'indicazione fondamentale, determinato dall'affermazione **'l'assemblea'**. **C'è un atto di convocazione. E' un atto ecclesiale per eccellenza.**

Sapete che chiesa come termine deriva da *qahal*, che è l'assemblea di coloro che nel deserto erano stati convocati nel deserto, o meglio era popolo in quanto convocato da Dio e costituito come popolo sacerdotale in mezzo agli altri popoli per offrire lode e benedizione a Dio, per essere quel popolo che lodasse e benedicesse il Signore.

(registrazione non avvenuta per alcuni secondi)

La Chiesa non è più una chiesa che vive in un cristianesimo di società, ma è una porzione, spesso un piccolo gregge; siamo chiamati a riscoprire questa vocazione di popolo di alleanza, che sta in una relazione particolare con il Signore e che quindi offre a Lui lode e benedizione per ottenere sull'umanità intera quella grazia di cui tutti i popoli, tutti gli uomini sono destinatari.

Vi ricordo la concezione della Rivelazione del Vaticano II *“Dio parla agli uomini come ad amici”*. Questo significa concretamente che tutti gli uomini sono destinatari dell'iniziativa di amore di Dio e che la Chiesa, dentro la Storia, è chiamata ad essere sacramento, ovvero segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano. O se volete, dell'unità di tutto il genere umano che è chiamato all'unione intima con Dio. Questo lo può e lo deve fare la Chiesa, la Chiesa

del Risorto, la Chiesa che ha ricevuto il dono dello Spirito e che, di conseguenza, vuole testimoniare dentro le coordinate della Storia, le coordinate del tempo e dello spazio, esattamente questa grazia straordinaria che è quella di essere salvati.

Allora è un evento di Chiesa quello di convocare un'assemblea. E coloro che sono convocati sono scelti tra i soggetti che articolano questa Chiesa, la chiesa che è in Arezzo-Cortona-Sansepolcro. E i soggetti sono tre. Ne parleremo poi con attenzione, ma possiamo intanto indicarli.

E' la **portio populi Dei**, questo **popolo di Dio** che vive e compone, articola questa chiesa di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, con il **suo vescovo** circondato dal **suo presbiterio**.

In un'articolazione tale che il popolo santo di Dio che è in Arezzo-Cortona-Sansepolcro e che ha un'identità specifica, differente per il territorio abitato, diversa da ogni altra identità per il popolo che la compone, per il vescovo che la guida e per il presbiterio che la serve, un'identità specifica che arriva da una lunga storia e che va verso una lunga storia che troverà il suo compimento soltanto nel Regno di Dio, qui ed ora è chiamata ad interrogarsi, è chiamata a sinodo.

Nel discorso che papa Francesco ha fatto nel 17 ottobre 2015, all'interno della celebrazione del sinodo ha fatto sulla chiesa sinodale ha detto che chiesa e sinodo sono sinonimi.

Convocare un sinodo è mostrare una Chiesa che si pone in un atto di ascolto e che vive di questo atto di ascolto, che è ascolto dello Spirito, ascoltandosi gli uni con gli altri.

Di conseguenza, il Sinodo diventa figura di una chiesa: non dovrebbe essere avvertita come una fatica, ma come la gioia di una Chiesa che si pone in ascolto dello Spirito, figura di una Chiesa, anche della chiesa del Cenacolo, in attesa del dono dello Spirito, capace di obbedire alla Parola del Signore.

Nel momento in cui siamo qui, in cui il vostro vescovo – come pastore che ripresenta il Cristo Buon Pastore – vi ha convocati a sinodo, in assemblea, perché possiate essere questa Chiesa, che fa l'atto fondamentale e primo della vita ecclesiale: quello dell'ascolto.

Per specificare questo è importante che noi sottolineiamo che questa diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, al pari di ogni altra diocesi, è chiesa.

Insisto su questo tema perché c'è un problema di fondo dal Concilio Vaticano II ad oggi.

Un recupero, voluto dal Concilio, delle Chiese particolari come chiese come era nel I millennio e una fatica enorme, e se volete anche una resistenza profonda, in basso e in alto, a ricevere questa indicazione della Chiesa cattolica che esiste nelle Chiese particolari e, quindi, nell'attribuire a pieno titolo a una Diocesi il titolo di Chiesa.

E' come se, in un certo qual modo, questo talvolta è anche colpa nostra nell'insegnamento dell'Ecclesiologia; è come se noi affermassimo l'ecclesiologia è fatta dalla chiesa universale, quindi della Chiesa ai massimi sistemi, e poi c'è un capitolo minore formato dalla chiesa locale o particolare, il concilio non ha deciso quale termine utilizzare, si era parlato anche di chiese diocesane, e questo avrebbe tagliato la testa a tante fughe successive... poi l'attuazione avviene nelle parrocchie con un doppio problema che la Chiesa universale se non accade nelle chiese particolari rischia di essere un'enorme realtà che diventa o potrebbe diventare un ente di ragione e che le parrocchie se non hanno un principio di unità significativo, sono 'sfarinate'. Sono sul territorio consegnate ad un principio di autoreferenzialità che oggi nella mancanza di un tessuto di ecclesialità rischia di renderle irrilevanti, insignificanti e, di conseguenza, inutili.

E' importante che noi comprendiamo che un Sinodo è esattamente espressione della Chiesa, Chiesa che è in Arezzo-Cortona-Sansepolcro.

Il punto 1) ha proprio questa questione al centro: Chiesa o Diocesi? Quelli che studiano teologia sanno che negli ultimi anni è stato pubblicato, tradotto anche all'estero, un dizionario di Ecclesiologia in cui si torna a parlare di *circoscrizioni ecclesiastiche*, nel tentativo di non dare troppa importanza a questo. Però, all'interno del codice di diritto canonico, è recepito questo.

Nel codice di diritto canonico, al canone 369, è contenuta un'affermazione che è ripresa di sana pianta da un documento conciliare, il decreto sul ministero pastorale dei vescovi, *Christus Dominus*, dove si dice: "*La Diocesi è una porzione del popolo di Dio che viene affidata alle cure pastorali*". La traduzione che c'è sui libri è di "*un vescovo con la cooperazione di un presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore adunato dallo Spirito Santo per mezzo del Vangelo e dell'Eucarestia, costituisca una Chiesa particolare, nella quale è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, una, Santa, cattolica e apostolica*". Riprendo quel testo e lo traduco con una piccola differenza: la diocesi è una porzione, o – ancora più esplicitamente – la porzione del popolo di Dio, che è affidata però non alle cure pastorali di un vescovo.

C'è una relazione essenziale e costitutiva tra la *portio populi Dei* e il suo vescovo.

Vedete che, con Papa Francesco, le nomine dei vescovi stanno diventando più particolari: tante prime nomine, con l'idea che si torni progressivamente ad una forma di relazione sponsale del vescovo con la sua sposa, la Chiesa, e viceversa.

Il vescovo ha questo ministero personale, che tuttavia non copre tutti gli uffici: egli ha la cura pastorale della sua Diocesi, della sua Chiesa, e di conseguenza ha bisogno di saggi collaboratori, cioè del suo presbiterio; a punto tale che, siccome oggi esistono vescovi senza Chiesa, o con una Chiesa fittizia, potremmo dire virtuale, allora in dottrina io sono costretto a dire che un vescovo con Chiesa non può essere un vescovo senza presbiterio.

Mi domando se gli altri possono essere vescovi in senso pieno: perché in realtà il vescovo è figura di relazione ed egli attiva, proprio in ragione delle relazioni costitutive che stabilisce, un processo di Chiesa, un cammino di Chiesa, una Chiesa in cammino.

Perché la struttura della Chiesa è sacramentale e perché il popolo di Dio, per camminare verso il regno di Dio, ha bisogno di due cose: la parola di Dio e l'Eucarestia, come nutrimento che lo rende capace di questo cammino.

Chi ha responsabilità di questo, *in primis*? Il vescovo. E laddove noi comprendiamo questo, ci rendiamo conto che naturalmente non si tratta dell'amministrazione di qualcosa che è in mano nostra: il Vangelo è fonte della nostra salvezza, l'Eucarestia è nutrimento del popolo di Dio e addirittura figura, segno, sacramento della Chiesa.

Agostino, quando parlava con la sua comunità, mostrava il pane e il vino e diceva: "*Ricevete quello che siete, siate quello che ricevete: il corpo di Cristo*". Nel Concilio, il capitolo primo della *Lumen gentium* descrive la Chiesa come corpo di Cristo: ma questo corpo di Cristo è un popolo in cammino.

Se il secondo millennio ci ha consegnato una Chiesa in cui c'era un'identificazione tra Chiesa e Regno, il Concilio ridistingue e dice: la Chiesa è il germe, è l'inizio del regno; noi siamo incamminati verso questo Regno proprio come un popolo che cammina insieme, corpo di Cristo legato da vincoli fondamentali: non del sangue e della carne, ma nell'ordine dello spirito, nell'ordine della grazia, nell'ordine sacramentale.

Ma guardando alla Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, se prima erano tre, perché adesso sono una? È evidente che c'è un cammino nella storia e in questa storia non è obbligante il confine

geografico; è invece costitutivo l'elemento dell'essere popolo, cioè dell'essere realtà che cammina insieme con un principio di unità, che è il vescovo.

Questa realtà – *portio populi Dei*, con il suo Vescovo, circondato dal suo presbiterio - che è articolata in maniera tale che costituisce una Chiesa particolare, nella quale è veramente presente e agisce - *inest* e *operatur* – la Chiesa di Cristo: una, Santa, cattolica e apostolica. Perché dico *inest* e *operatur*? Perché *Lumen gentium*, 1 dice che la Chiesa è in Cristo come un sacramento cioè segno (*inest*) e strumento (*operatur*) dell'intima unione con Dio dell'unità del genere umano: anche la Chiesa particolare, o se volete, la modalità di attuazione della sacramentalità della Chiesa avviene dove? Dentro la storia, nelle valli qui della bassa Toscana, in provincia di Arezzo.

Come accade la Chiesa? Accade nelle comunità che articolano la Diocesi, la Chiesa di Arezzo-Cortona-Sansepolcro. Non c'è altra Chiesa: è questa la Chiesa. Se questa Chiesa non funziona, non funziona o non cammina questa Chiesa, non funziona e non cammina la Chiesa, in questo luogo.

Chi abita in queste terre ha bisogno di una testimonianza viva della Chiesa, perché noi abbiamo ricevuto un dono per essere testimoni e per essere coloro che manifestano e realizzano questa grazia, che non è solo per noi, è per tutti.

Una volta che sottolineiamo che la Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro è realmente Chiesa e assumiamo questo dato, facciamo un ulteriore passaggio (2), da una visione giuridica a una visione sacramentale: la *praecipua manifestatio ecclesiae*. Qui il testo si trova in *Sacrosantum Concilium*, 41: è il primo testo che il Concilio approva, ed è un testo di una bellezza enorme, non solo perché rivede la liturgia e dà quell'input mediante il quale finalmente si possa realizzare quella partecipazione viva, feconda dei fedeli alla Celebrazione eucaristica e alla liturgia in genere, ma perché mette come primo, nel vissuto della Chiesa, il principio della *lex orandi*.

Voi sapete che nella Chiesa non è la *lex credendi* che stabilisce la *lex orandi*, ma è il contrario: è la *lex orandi*, cioè la preghiera, e quindi la consapevolezza della relazione con Dio nella liturgia, che determina una lode che sale a Dio e una benedizione e una santificazione che scende da Dio sul popolo che loda. Quella è l'origine della fede e della Chiesa: è in ragione di questa relazione con Dio che sono stati fatti tutti i dogmi trinitari, cristologici e pneumatologici. Perché se Cristo era soltanto un uomo, era impossibile l'unità con il Padre; se Cristo era soltanto un Dio, non aveva assunto la nostra umanità e noi non eravamo in grado di poter alzare al Cielo mani pure, senza macchia e senza contesa. Quindi *lex orandi* al primo posto.

Contemplando questa *lex orandi*, il Concilio riscopre la dimensione misterica della Chiesa e racconta la Chiesa in un termine straordinario. Al numero 2 di *Sacrosantum Concilium* si salta d'un balzo tutta una storia di polemiche: per quattro secoli, pesantemente, la Chiesa cattolica si mette a contestare punto su punto le accuse della Riforma protestante, per cui se la Riforma protestante afferma la Chiesa spirituale e la Chiesa dal basso, la Chiesa cattolica afferma una Chiesa istituzionale e una Chiesa, potremmo dire, dall'alto, gerarchica; e dice che per appartenere alla Chiesa non c'è necessità di virtù interne.

Roberto Bellarmino, grande gesuita e patrono della Gregoriana, dice che non c'è bisogno di virtù interne, ma bastano atteggiamenti, prese di posizione esterne e chiare, come: credere che noi abbiamo in dono i sacramenti, la Rivelazione e il governo del Papa.

Quindi essere vincolati ad un deposito della fede, ai sacramenti che vengono celebrati dalla Chiesa e al Papa che governa la Chiesa. Poi, parte tutta la dimensione interna della santificazione.

Per quattro secoli si ripetono queste considerazioni, dimenticando la dimensione interiore, la dimensione teologica della Chiesa. E quando parlo della dimensione teologica, parlo della

dimensione trinitaria, cristologica, sacramentale, pneumatologica, escatologica, della Chiesa in cammino verso il Regno. Quindi è un impoverimento drammatico.

Cosa fa il Concilio?

Descrive la riforma della liturgia e dice che nella riforma della liturgia si manifesta la vera Chiesa, umana e al tempo stesso divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, dedicata all'azione ma chiamata alla contemplazione, che vive quaggiù ma incamminata verso il Regno di Dio.

Unisce i due aspetti, tratta l'intero mistero della Chiesa ma facendo un ulteriore passo: dà il criterio, affermando che ciò che umano è ordinato e subordinato al divino; ciò che è visibile all'invisibile, ciò che è di quaggiù al Regno di Dio, in maniera tale che la Chiesa risplenda come segnato levato sulle nazioni.

Per spiegare questo la Costituzione conciliare va avanti dicendo che Cristo recupera il mistero pasquale. Cristo, infatti, riunisce sempre a sé la sua Chiesa, sua sposa amatissima. E dice che la liturgia è l'esercizio del sacerdozio di Cristo, in cui Cristo unendo a sé la sua Chiesa esercita il culto pubblico integrale il capo e le membra, in maniera tale che il popolo di Dio raccolto offra la lode di Dio perfetta e da quella lode perfetta ritorni la benedizione di Dio in mezzo agli uomini.

Nella Messa il popolo offrendo a Dio la lode, i sacrifici spirituali, le gioie, i dolori, le fatiche e le speranze dell'umanità riceve la benedizione per il mondo intero. Offrendo a Dio solo le nostre piccole cose riceviamo benedizione solo per le nostre cose, ma se offriamo a Dio il mondo intero riceviamo le benedizioni per il mondo intero e per le nostre cose, e questo è molto più importante.

E dove avviene la salvezza?

"Il vescovo deve essere considerato come il grande sacerdote del suo gregge, dal quale deriva e dipende in certo modo la vita dai suoi fedeli in Cristo. Perciò bisogna che tutti diano la più grande importanza alla vita liturgica della diocesi intorno al vescovo, principalmente nella Chiesa cattedrale: convinti che la principale manifestazione della chiesa si ha nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri" (SC, 41).

Il prete che sta nella parrocchia è partecipe di una realtà che si chiama presbiterio e ripresenta in quella realtà esattamente una vita che ha una sorgiva molto più importante, e molto più grande della singola parrocchia.

Un'idea di Chiesa che si limita alla parrocchia o alla comunità o, peggio, al singolo movimento ha un respiro affannoso, corto, povero. C'è un deficit di Chiesa che non è adeguatamente compensato da un richiamo alla Chiesa universale, quindi al Papa.

Recentemente, intendendo fine Millennio, i movimenti hanno tentato di fare questo, facendo diretto riferimento al Papa. Ma se la Chiesa non accade dove vivono gli uomini si "sfarina".

Troppo spesso pensiamo alla Chiesa come ad un mazzo di fiori raccolto, bello, composto, con i fiori uguali, ma sono fiori recisi.

Molto spesso le nostre espressioni di Chiesa sono fiori recisi che durano il tempo di un fiore reciso. La bellezza, la forza e la fecondità non stanno nel fiore che è cresciuto, ma nel campo che continuamente dona nuovi fiori.

C'è un principio di fecondità che non può essere legato ai fiori recisi. Neanche al vasetto con un po' di terra...

Deve esserci una volontà di stare “dentro la storia”, “dentro il campo” anche sotto le intemperie ma in una realtà che è capace di dare buon grano, buon vino, vita e gioia agli uomini. Dovremmo desiderare una Chiesa dove noi battezzati siamo parte e costruiamo il popolo in cammino.

In questa icona della Chiesa che si raccoglie in San Donato, noi vediamo la misura di tutte le nostre Eucarestie e di conseguenza del cammino di una Chiesa dentro una storia, su un territorio. In questo senso, non pensiate che io stia sottolineando questa Chiesa solo per dare importanza al Sinodo. La Chiesa è questa.

La questione della **collegialità** è il tema più dibattuto durante il Concilio Vaticano II.

“Il Romano Pontefice quale successore di Pietro è il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei Vescovi sia della moltitudine dei fedeli. I singoli vescovi, invece, sono il visibile principio e fondamento di unità nelle loro Chiese particolari queste sono formate ad immagine della Chiesa universale, ed è in esse e a partire da esse che esiste la Chiesa cattolica una e unica” (LG, 23).

In questo senso, i singoli vescovi rappresentano la propria Chiesa. Se facciamo un Concilio Ecumenico la chiesa di Arezzo-Cortona-Sansepolcro è rappresentata e ripresentata dal vostro vescovo in Concilio. In maniera tale che dalla comunione di tutti i vescovi ne derivi che cosa? Che lì c'è la *communio episcoporum*, la *communio ecclesiarum*, la *communio fidelium*, ovvero, tutta la Chiesa, tutte le Chiese, tutti i vescovi, tutti i fedeli attorno al Papa, che è principio di unità di tutti i vescovi, di tutte le Chiese, di tutti i fedeli.

La gloria della Chiesa universale consiste nel fatto che le Chiese particolari vivano e vivano intensamente; e la forza delle Chiesa particolari sta nella comunione tra di loro dentro la Chiesa universale di Cristo che cammina nella storia. I due insieme.

Nel 1992, la Congregazione per la Dottrina della fede, guidata dall'allora cardinal Ratzinger, fece un documento “*Communio notio*”, in cui oltre ad affermare che “*La Chiesa universale esiste nelle Chiese a partire dalle Chiese particolari*”, deve essere integrata da un'altra affermazione correlativa “*Le Chiese particolari esistono nella e a partire dalla Chiesa universale*”.

Se vale il doppio principio, significa che non può esistere Chiesa se non così; significa che questa Chiesa di Arezzo-Cortona-Sansepolcro è chiamata ad essere Chiesa perché altrimenti alla Chiesa (universale) manca questa Chiesa (particolare).

E va beh! Ne mancherà una, ma ci sono tutte le altre. No, è come il corpo.

Bisogna vivere per interezza il cammino della Chiesa, ciascuno portando i propri doni e mettendoli a servizio. Questo vale per tutti i battezzati, anche per coloro che portano l'abito. Un abito particolare, diciamo francescano. I quali, abitando in un luogo, ed avendo messo radici in un luogo sono portatori di un dono per questa chiesa. Se pensassero e dicessero “*noi facciamo riferimento diretto al Papa e, quindi, non abbiamo bisogno di questa Chiesa*” sarebbero come un fiore reciso, che deve essere continuamente essere spostato e rinnovato, di luogo in luogo, per poter campare. In realtà, no. Anche loro sono innestati su una Chiesa e non possono fare a meno di vivere all'interno di essa.

Io ho assistito ad un'intensa perorazione da parte del vostro Vescovo perché fossero presenti i Francescani, in Arezzo, nella Basilica di san Francesco.

E' una lunga tradizione, innestata su un albero. I francescani, per esempio, non sono qui a titolo proprio, nemmeno a titolo solo di san Francesco, sono qui perché appartenenti a questa Chiesa e fioriscono fiori e frutti di grazia nella fedeltà a Francesco e al proprio carisma, proprio in ragione della fedeltà all'appartenenza a questa Chiesa.

Tutto quello che viene dopo è una conseguenza. Il Vescovo, reggendo bene la propria Chiesa come parte della Chiesa universale, contribuisce efficacemente al bene di tutto il corpo mistico che è anche il corpo delle Chiese.

Ne emerge un'immagine di una bellezza unica, in cui il principio dell'unità e il principio della diversità si compongono con un'armonia straordinaria per cui l'unità non diventi mai uniformità e la diversità non diventi mai dispersione, ma la diversità concorra al bene dell'unità e l'unità tenga insieme tutti i doni, in modo tale che il popolo di Dio sia in cammino verso il Regno.

In questo senso, (punto 4) la Chiesa di Arezzo-Cortona-Sansepolcro è la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica. Che significa? *"Il carattere di universalità che adorna il Popolo di Dio è dono del Signore stesso e con esso la Chiesa cattolica efficacemente e senza soste tende a raccogliere l'intera umanità con tutti i suoi beni, sotto il capo – Cristo -, nell'unità dello Spirito. In virtù di questa cattolicità, le singole parti portano i doni alle altre parti e a tutta la Chiesa"* (LG 13).

Cosa sono le parti? In questo senso, la Chiesa di Arezzo-Cortona-Sansepolcro è una *pars(portio) popoli Dei* che è dentro la comunione di tutto il popolo di Dio. E questa porzione del popolo di Dio possiede un dono proprio ed unico: il modo in cui incarnate voi il Vangelo, non lo incarna nessuno. Non significa che è il migliore, significa che è unico e bisogna che questa modalità d'incarnare il Vangelo, di viverlo dentro la storia la attuiate in termini tali che sia un dono per tutta l'umanità. Non abbiamo bisogno di singoli profeti, ma di una Chiesa profetica. E questa Chiesa può essere profetica perché è la Chiesa in questo territorio, capace d'incarnare il Vangelo, facendogli prendere carne e sangue in "termini aretini".

Faccio un esempio: tempo fa mi hanno regalato del vino 'borbotto', tipico dei monaci di Camaldoli. Sentiamo il profumo e il sapore dei prodotti tipici.

Così il Vangelo che voi portate, lo potete portare soltanto voi e va attuato in questa Chiesa che è capace di Vangelo.

E' chiaro che in Argentina si attuerà secondo la cultura locale, così come in Brasile secondo un'altra cultura e in Sudafrica, in India e in Cina e in altri paesi.

In un tempo anche di povertà, non dobbiamo aver paura d'incarnare il Vangelo, secondo quello che il Signore ci chiede qui ed ora.

"Perciò, nella comunione ecclesiale, esistono legittimamente le Chiese particolari, che godono di proprie tradizioni" (LG 13).

In questo senso, durante questo Sinodo, sarebbe molto utile andare a vedere quali sono le vostre radici perché mio nonno diceva che un albero allarga tanto i rami quanto sono profonde le radici.

Ma non dovete fermarvi alle radici, dovete pensare che queste radici hanno tanta forza per fare allargare i rami e per dare ancora frutti. E' un'altra modalità per pensare la forza, la vitalità, la novità del Vangelo, di una Chiesa che cammina.

E un albero cammina, rimanendo sempre allo stesso posto, ma affrontando tutte le stagioni e dando sempre nuovi frutti, aggiungendo al tronco anello dopo anello, capace di dare questa ricchezza straordinaria della vita evangelica.

Tutto questo senza toccare il primato del vescovo di Roma. E' il principio di unità della Chiesa.

A volte per fare le cose bene si fanno peggio. Nel I Schema sulla Chiesa al Concilio i c.d. teologi romani, canzonati perché tradizionalisti, avevano scritto un testo eccezionale e si riferisce a quello che ho letto prima. Dicevano, *“i vescovi sono principio e fondamento di unità nelle loro Chiese particolari formate ad immagine della Chiesa universale nelle quali, e a partire dalle quali esiste una sola ed unica Chiesa cattolica di cui il Papa è principio e fondamento di unità”*.

I redattori hanno cambiato, hanno voluto cambiare per migliorare, e di solito quando si cambia per migliorare si combinano guai.

L'idea è quella: non è toccato il principio di unità del Vescovo di Roma, anzi, è riavviato in termini straordinari.

Vedete i semi di unità che si stanno sperimentando. Pensate al dialogo di Ravenna, dove anche l'ortodossia ha riconosciuto la necessità di un principio di unità per tutta la Chiesa; allora è per questa via che siamo chiamati a camminare, facendo ciascuno la propria parte. E, quindi, voi fate la vostra. Essere convocati al sinodo, in questo caso, è la vostra parte.

Da qui arriviamo al **principio della pericoreasi** (punto 5): **ciò che si dice della Chiesa universale va detto della Chiese particolari**, quindi va detto della Diocesi, o della Chiesa di Arezzo-Cortona-Sansepolcro.

Che cosa dice il Concilio della Chiesa universale? Che la Chiesa è popolo di Dio, e parla di *“popolo messianico”*.

Questa mattina, nella Messa, abbiamo ascoltato che Giovanni Battista pone la domanda: *“Sei tu Colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?”*. Quel Giovanni Battista che aveva riconosciuto Gesù, che aveva detto *“Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo”*, sta nel dubbio, sta in carcere e sta nel dubbio, perché non era il Messia che lui aspettava, il Messia vendicatore, il Messia che realizza il Regno di Dio con la forza vendicatrice, ma è un Messia che sta con gli ultimi, che è un mangione, beone, che siede a tavola con i peccatori e Gesù dice: *“Portate la risposta a Giovanni Battista. I ciechi vedono, i sordi odono, i muti parlano, gli zoppi camminano, i morti risorgono, i lebbrosi sono guariti. Beato chi non si scandalizza di me”*. Ed anche Giovanni sarà beato quando non si scandalizza di lui.

Quel Messia ha portato la Buona Novella. Morto e risorto ha donato lo spirito perché la Chiesa sia popolo messianico che continua nel tempo quella missione.

Allora, bisogna avere comprensione di essere questo popolo messianico e non è una cosa detta solo dalla Chiesa universale genericamente: è detta da ogni Chiesa.

“Questo popolo messianico ha per capo Cristo, questo popolo messianico ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, questo popolo messianico ha per legge il comandamento nuovo di amare come Cristo stesso ci ha amati, questo popolo messianico ha come fine il Regno di Dio. Perciò questo popolo messianico, benché non comprenda attualmente tutti gli uomini e appaia talora come un piccolo gregge (anche in terra di Arezzo), è tuttavia un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza per tutto il genere umano (e, quindi, anche ad Arezzo)” (LG 9).

Scusate se è poco!

In terra di Arezzo hanno diritto di vedere non solo delle belle chiese ma anche delle belle comunità, che saranno belle tanto quanto saranno capaci di essere Chiesa nel camminare insieme.

Arriviamo al punto 6): **una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto**, nella consapevolezza che ascoltare è più che sentire.

Ne parlammo già a La Verna. Lì era il punto di partenza per poter discorrere del principio di sinodalità, ma qui è il punto di arrivo perché un sinodo è stato convocato.

“Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell’ascolto, nella consapevolezza che ascoltare “è più che sentire”. E’ un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare” (Papa Francesco, discorso del 17 ottobre 2015).

Si riferisce al Sinodo dei Vescovi e quindi dice *“Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma”*, se volete, facendo l’applicazione, anche perché dice il processo sinodale inizia nelle Chiese particolari: *portio populi Dei, Vescovo, presbiterio.*

Non in scala ascendente, perché il Vescovo è principio di unità di ambedue.

Il Vescovo, che ha chiamato, domanda una modalità di ascolto, diventando lui stesso il primo che ascolta. Perché? Perché nell’ascolto reciproco, ascoltiamo Dio.

E’ stato il Concilio Vaticano II ha riscoperto la dimensione pneumatologica della Chiesa: in una comprensione solo cristologica il Papa era in possesso di tutta la verità; in una comprensione trinitaria dove vale il principio pneumatologico, la fedeltà al Cristo, nel cammino verso il Regno, è data dall’ascolto costante dello Spirito donato da Cristo glorioso.

E siamo tutti chiamati a questo ascolto in una forma di assemblea che ho voluto ripresentare nell’ultimo testo che presenta il capitolo 24 del libro di Giosuè.

Israele è alla fine del cammino, è partito dall’Egitto, dalla terra di schiavitù. E noi, troppe volte riduciamo il tempo della Chiesa, il cammino della Chiesa a due passaggi: il punto di partenza e il punto di arrivo, l’uscita dall’Egitto e l’ingresso alla Terra promessa.

I passaggi sono tre: Israele esce dall’Egitto come un non-popolo, potremmo dire come un’accozzaglia di famiglie, di tribù, per essere costituito come popolo alle falde del monte, lì dove c’è l’incredibile tentazione di non aver bisogno di Dio perché ormai non si è più nell’Egitto. Ma la condizione dell’ingresso nella Terra promessa passa esattamente per la stipula dell’alleanza.

La stessa stipula dell’alleanza, celebrata alle falde del Sinai, viene ripetuta quarant’anni dopo, al momento dell’ingresso nella Terra promessa. Nelle steppe di Gerico, Mosè non c’è più, c’è Giosuè che dice: *“Voi non potrete servire il Signore, meglio che andiate per la vostra strada, perché Dio è un Dio geloso, che vuole la fedeltà all’Alleanza. Scegliete oggi chi servire: gli dei o il Signore”*. Il popolo risponde: *“No. Vogliamo servire il Signore”*.

E Giosuè incalza e ricorda tutto il cammino fatto, non si ferma solo all’Esodo, torna indietro, torna ad Abramo. *“Voi sapete cosa abbiamo fatto, siamo usciti da Babilonia, siamo diventati un popolo nomade, dovremo mantenere sempre questa forma dell’essere un popolo nomade, dovremo mantenere questa identità di un popolo in cammino che non trova quaggiù la propria dimora stabile”*.

Bisogna andare sempre, l’ingresso nella Terra promessa è a condizione di non diventare sedentari. Quante volte nella Bibbia c’è il ritorno al deserto quale condizione per recuperare la relazione con Dio.

E, allora, in quelle steppe di Gerico, il popolo stabilisce una alleanza con Dio dicendo: *“No, noi serviremo il Signore”*.

Questa è la possibilità che avete anche voi, assieme al vostro Vescovo, con il presbiterio, nell’unità di Chiesa potete ripetere: *“No, noi serviremo il Signore”*.

Non vogliamo stare dentro le logiche di questa di questa società liquida, vogliamo essere nel mondo ma non del mondo; stando assieme ai nostri fratelli vogliamo essere portatori di un Vangelo che è fondamento della nostra salvezza.

“No, noi serviremo il Signore!”

Per questo dobbiamo metterci in ascolto del suo Spirito, per questo vogliamo riconoscere che il suo Spirito può parlare in tutti, anche nel bambino più piccolo e che, avendo ascoltato il suo Spirito, in un discernimento comunitario noi potremo comprendere ciò che lo Spirito dice alla Chiesa di Arezzo-Cortona-Sansepolcro per camminare insieme, per il tempo che questo discernimento sarà capace di visione futura. Poi la Chiesa si fermerà. Non è il primo Sinodo, non sarà l'ultimo.

Ma è il Sinodo per questo tempo di inizio millennio in maniera tale che la Chiesa di Arezzo-Cortona-Sansepolcro abbia visione, comprenda quali sono i sentieri da percorrere e se ci sono sentieri anche da tracciare in maniera tale che il cammino di questa Chiesa non si fermi, ma sia un cammino verso il Regno di Dio, mostrando ed anticipando – qui ed ora - quali sono i doni da Regno di Dio: giustizia, pace, libertà, amore. L'amore di Dio riversato nei nostri cuori mediante lo Spirito che ci è stato dato.

Chiesa di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, buon cammino!